Prospettiva Marxista

Supplemento al Numero 68 Anno XII di Prospettiva Marxista — Marzo 2016 [VERSIONE WEB]

LA PROLETARIA CHE MAI TREMÒ

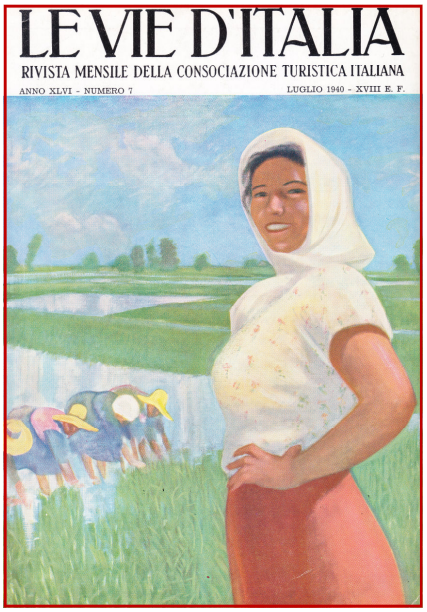


Immagini e miti della mondina

Marcello Ingrao



Tessera Federazione Femminile Socialista piemontese, 1919 (ASVC, Tribunale, Miscellanea, m. 44). La madre che solleva il bimbo verso un radioso futuro, sullo sfondo il Sol dell'avvenir che si affaccia dietro le ciminiere: la donna nella simbologia socialista.



Una risaia "turistica" del 1940.



Morano Po, mondine provenienti dalla collina ritratte dopo la monda, primo dopoguerra (da Risaie del Casalese, a cura di Maura Guaschino, 1982).

Ringraziamo Cesare Bermani, alla cui straordinaria esperienza di ricercatore e custode della memoria delle classi subalterne abbiamo, con i nostri limiti, potuto attingere. Un ringraziamento va ad Augusto Faccioli e Valentina Tavalazzi per l'aiuto nel recupero delle testimonianze orali. Si ringrazia anche la dirigenza e il personale dell'Archivio di Stato di Vercelli e della "Fondazione Istituto di Belle Arti e Museo Leone" di Vercelli, per la competente disponibilità nel fornirci l'accesso a documenti e testimonianze artistiche.

La riproduzione dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Vercelli (ASVC) è stata autorizzata, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con autorizzazione Prot. AS-VC n.1864. Cl: 28.13.10/1. Vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

- Capitolo Primo -

Memorie in lotta

«*Il fenomeno migratorio, tutto femminile, legato alla monda nasce dunque nella seconda metà dell'Ottocento in coincidenza con il concentrarsi della produzione risicola nella pianura fra Vercelli, Novara e Pavia,e con il parallelo diminuire della produzione in altre aree della pianura padana, in Emilia e nel Veneto. Proprio da queste ultime regioni, e in particolare da paesi nei quali la risicoltura era ormai in declino, provenivano infatti molte delle ragazze impegnate nei quaranta giorni di monda. La nascita del fenomeno della monda stagionale si lega dunque al nuovo assetto organizzativo delle aziende risicole: grandi estensioni, passaggio dalla coltivazione a vicenda a quella stabile, rottura della relazione fra agricoltori e comunità, rottura del sistema della solidarietà fra le diverse cascine e fra le famiglie di una stessa cascina, richiesta e necessità di gestione sistematica e puntuale della estirpazione delle piante infestanti con una sistematica operazione di mondatura. Operazione già in parte femminile nel Settecento, come si è visto, la monda resta mansione di genere anche nella trasformazione della risaia in azienda di capitale e la condizione subalterna, che legava strati deboli a mansioni faticose e malsane, si trasforma però, per effetto dei mutamenti sociali, in occasione di riscatto: la donna della risaia guadagna spazi di autonomia individuale e assume ruoli sociali nuovi e inattesi. La monda, come è rappresentata simbolicamente dalla figura della mondariso, è fenomeno che prende corpo negli ultimi decenni dell'Ottocento e si chiude in maniera definitiva alla fine degli anni sessanta del Novecento. Intorno a questa esperienza di lavoro e in un arco di tempo relativamente breve si articola una condizione culturale, sociale e politica, assolutamente significativa e unica*»

(Castelli, Jona, Lovatto, *Senti le rane che cantano*)

In una società non esiste una sola memoria delle esperienze e dei momenti che costituiscono il passato di quella stessa società. Memoria non può che essere una realtà in costante divenire e declinata al plurale. Come nota Cesare Bermani, sono «*molte*» le «*memorie collettive compresenti nella società*»[1]. Ma nella relazione, nei rapporti di forza che si instaurano tra queste memorie esiste una sorta di baricentro, un punto di relativo e non definitivo equilibrio intorno a cui ruota la memoria prevalente, la sua forma più diffusa e tipica in una fase storica. A determinarlo è in un'ultima analisi la condizione dei rapporti di classe, lo stato della lotta di classe. Il "risultato", storicamente determinato e storicamente transitorio, di questo confronto di memorie non vede necessariamente l'affermazione della memoria più fondata sull'autenticità del fatto storico.

La memoria più viva, diffusa e trasmessa nel tessuto dell'organismo sociale non solo non è necessariamente autentica conservazione della verità storica, ma neanche veicolo di valori progressivi. La memoria della figura della mondina ne è un chiaro esempio. L'immagine della mondina è diventata nel corso del Novecento un'immagine forte, evocativa. Ma non è stata un'immagine condivisa, unica, conciliata. Anzi, è stata insieme oggetto e strumento di una contesa. Chiamare in causa l'immagine della mondina ha spesso significato toccare un nervo scoperto. Infatti affermare, veicolare una certa immagine a scapito di altre ha significato promuovere una determinata memoria dell'esperienza storica delle mondariso, delle loro condizioni di vita e di lavoro, del significato della loro presenza sociale e delle loro manifestazioni di organizzazione e di lotta. Promuovere una certa memoria contro, oggettivamente contro, altre. Passando per le indagini di stampo quasi clinico dell'Italia liberale, per le tele di Angelo Morbelli e poi di Enzo Gazzone, per la solidale testimonianza poetica del sangermanese Giuseppe Deabate e le pagine del romanzo della Marchesa Colombi, fino alla contraddittoria relazione instaurata dal fascismo con il mondo delle mondariso (oggetto di una politica di intervento pubblico e al contempo percepite, nella loro dimensione di lavoratrice avventizia spesso separata dal focolare domestico, come una scomoda deviazione dal "regolare" modello femminile propugnato dal regime), l'immagine della mondina ha conosciuto vari registri. È approdata poi nel secondo dopoguerra ad una fase di forte attenzione e di rinnovato impegno nella sua formulazione anche in chiave politica ed ideologica[2]. Alla rappresentazione già in qualche modo tradizionale della mondina giovane, allegra, vitale e spensierata si affiancò, quindi, quella della mondina come figura simbolo della militanza proletaria. Mentre

si confermavano (soprattutto, ma non solo, in ambito cattolico) preoccupazioni e forme di disagio nei confronti delle condizioni di promiscuità e di relativa libertà sessuale delle mondine (specialmente forestiere), alimentando il più delle volte provvedimenti e propensioni più dirette a controllare questi "eccessi" che a comprenderne le condizioni di base riconducibili alla specifica situazione lavorativa e sociale, si andavano imponendosi così due mitologie contrapposte, che saranno destinate ad una lunga esistenza, per certi versi tuttora in corso. È possibile, quindi, individuare nelle due mondine, quella inchiodata nella sola (e socialmente rassicurante) dimensione di una gioiosità sensuale e quasi primordiale e quella assolutizzata nei tratti epici della figura modello della lotta di classe, due miti in contrapposizione. Due miti le cui reciproche esistenze e fortune si sono spiegate e alimentate a vicenda. Nella mondina tutta sensualità e gioia di vivere è stata veicolata una ricostruzione che bandisce tutte le criticità, la carica politica proletaria che realmente l'esperienza delle mondine ha espresso[3]. Nella mondina tutta, costantemente, immancabilmente, proiettata in una mobilitazione politico/sindacale è invece concentrata la costruzione di una figura mitica la cui complessità storica è sacrificata ai compiti di una celebrazione. Celebrazione peraltro che non può essere compresa e giudicata se non in relazione alle dinamiche che per contro hanno mirato a negare alla mondina lo spessore e la dignità di un ruolo politico quale componente della classe subalterna. Se si intende studiare, comprendere e "recuperare" l'esperienza di vita, lotta e organizzazione delle mondine, come parte dell'esperienza storica del proletariato agricolo e in una prospettiva di militanza marxista (che nulla ha a che vedere con l'ideologia della neutralità, con l'insidiosa utopia di un presunto rigore storico in grado di mettere d'accordo tutti, di emanciparsi dalla realtà classista e dai suoi condizionamenti), entrambe le figure mitologiche vanno inquadrate nel loro limitativo orizzonte politico. La prima, una volta compresa, va respinta come ennesima manifestazione di quella radicatissima e antica vocazione conservatrice a difendere l'oppressione di classe negandone addirittura l'esistenza e le sue conseguenti contraddizioni. La seconda, colta nei suoi limiti nello spiegare le dinamiche storiche, pur sempre contraddittorie, che possono suscitare una fase di intensa avanzata della classe subalterna e anche il subentrare di fasi differenti, va compresa e superata.

Indubbiamente la memoria della mondina contenuta nel testo della canzone *Son la mondina son la sfruttata*, scritto dal sindacalista vercellese Piero Besate forse nel 1950[4] e che conobbe una notevole diffusione, non è una rappresentazione integrale della figura storica della mondina. È un'astrazione. Ovviamente non nella loro totalità e non in tutti i momenti della loro esistenza, le mondine erano identificabili con «*la proletaria che giammai tremò*». Si tratta di un'astrazione, ma non si può valutarne il senso storico e politico se non la si contrappone alla raffigurazione della mondina come emblema di una gioventù spensierata e sessualmente disinibita e al suo oggettivo significato politico. Le lotte, le prove, persino l'orgoglio di impugnare la «*bandiera gloriosa e bella*» costituiscono un dato storico. La loro assolutizzazione, la loro enucleazione rispetto all'insieme della vita, dei comportamenti, delle percezioni delle mondine rispondono ad un chiaro intento politico. Contro la figura della mondina leggiadra o pittoresca, funzionale agli interessi della classe dominante, si è voluto elevare la mondina ad incarnazione della coscienza proletaria. Troppo se si vuole fare del testo della canzone il completo resoconto di una condizione storica, legittimo se lo si intende come strumento di lotta politica, parziale ma non falso elemento di un processo di affermazione e formazione di una coscienza di classe. La mondina come quintessenza della gioia di vivere e/o come macchina da sesso (protagonista sotto questa luce persino di oscene barzellette tuttora in circolazione nel Vercellese) e la mondina eroina della lotta di classe sono immagini e memorie entrambe funzionali ad un'azione politica (consapevole o meno). Ma il fatto che delle due, entrambe portatrici di limiti, sia la prima ad essere pienamente e coerentemente reazionaria, lo si coglie anche nelle insite possibilità di sviluppo del grado di conoscenza del dato storico. Il ricordo della mondina come figura simbolo della lotta sociale, non preclude l'approfondimento della multiforme realtà sociale, della complessità delle sfaccettature e delle contraddizioni sottacenti questa astrazione. Anzi, un impegno all'approfondimento ispirato ad una adesione alle ragioni storiche della forza-lavoro nella società capitalistica non può che trovarsi prima o poi, se tende a superare le esigenze di una limitatissima ricostruzione storica

in senso riduttivamente polemico-propagandistico, di fronte all'esigenza di spiegarsi come, attraverso quali mutamenti e processi, una realtà complessa e contraddittoria abbia potuto effettivamente formare la figura (o l'esigenza di elaborare la figura) della «*proletaria che giammai tremò*». Un serio impegno politico dalla parte del proletariato, proprio perché in esso è presente la consapevolezza, alimentata dal confronto tra varie fasi storiche, dell'impossibilità di ridurre la realtà di classe ai suoi momenti più elevati di lotta, non può che conoscere l'esigenza di spiegarsi le dinamiche storiche e i passaggi che hanno determinato il raggiungimento di un elevato livello di organizzazione e combattività proletaria. Per contro, l'operazione di confinamento della memoria della mondina nella sfera dell'esuberanza giovanile e popolare (spesso per di più veicolata come una sorte di contrappeso conciliatore alle innegabili fatiche e privazioni della realtà lavorativa) è oggettivamente funzionale alla negazione, all'occultamento, alla rimozione e al rifiuto della dimensione conflittuale, politicamente cosciente, in antitesi rispetto alla "normalità" della divisione classista, della mondina stessa. In sintesi, in una prospettiva di militanza politica marxista, la rappresentazione della mondina come eroina del proletariato presenta limiti che richiedono di essere compresi e superati, la rappresentazione, invece, della mondina gioiosa e politicamente rassicurante figlia della terra ha in sé limiti "strutturali", che non possono essere superati se non rigettando questa stessa raffigurazione, confinandola nell'arsenale delle ideologie della conservazione di classe. L'esigenza del recupero di una multidimensionalità nel primo caso è possibile e persino necessario, se si intende passare ad un più avanzato stadio politico, nel secondo non può avvenire senza negare i presupposti stessi della rappresentazione. Due assolutizzazioni, quindi, ma una può costituire un passaggio, uno stadio in un processo di crescita di un'identità politica proletaria, l'altra è uno strumento per negare ogni stadio di questa acquisizione. Per questo anche quest'ultima costituisce atto politico, ma organico agli interessi delle classi dominanti. Nella diffusa rielaborazione di un'esperienza storica, nella cultura di massa, con tutte le influenze inevitabilmente interclassiste, e quindi altrettanto inevitabilmente reazionarie, che in essa agiscono, le suggestioni dell'immagine edulcorata e politicamente svilita della mondina hanno certamente continuato ad agire. Ma il grado di influenza che tali suggestioni hanno potuto esprimere, il livello di contrasto che hanno potuto incontrare sono dipesi dalla forza di altre rappresentazioni, di altre memorie, forza dipendente in ultima analisi, come ricordavamo, dalle condizioni della lotta di classe e dei rapporti di forza tra classi in un dato periodo. Con l'esaurirsi prima della parabola delle masse proletarie contadine nella pianura risicola e poi in generale della spinta operaia che aveva attraversato e condizionato la società capitalistica italiana per circa un decennio a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, anche il rapporto tra la figura della mondina tutta allegria e ingenua vitalità e quella della mondina nella sua dimensione sociale e politica (immagine e ricostruzione che hanno potuto avvalersi dell'arricchimento dato dalla valorizzazione della memoria delle lotte delle mondine e del bracciantato dell'area risicola lombardo-piemontese, dal movimento di raccolta e utilizzo delle fonti orali, di studio e riscoperta del canto sociale) è entrato in una nuova fase. La sensibilità diffusa, la percezione di massa, la memoria che si impone nella media sociale non ha potuto ancora una volta che registrare i mutamenti nei rapporti di forza tra classi, nel grado di dinamicità che la lotta della classe subalterna riesce ad imprimere all'insieme del corpo sociale e delle sue manifestazioni culturali. Negli ultimi decenni, quindi, allorquando l'immagine della mondina è tornata a fare capolino sui mass media, nelle molteplici iniziative della vita collettiva di comunità grandi e piccole, è tornata a ritagliarsi spazi crescenti una versione leggera, disimpegnata, e di fatto autoassolutoria in riferimento alle responsabilità storiche delle attuali classi dominanti. Lo spirito del tempo si rivela anche, e forse soprattutto, nel modo di guardare al passato. Sul finire del secolo scorso, non a caso in coincidenza con il trionfo su scala sociale e politica di un'ideologia borghese volta a rappresentare lo spazio collettivo nei termini di un'allegra, conciliata e superficiale realtà pubblicitaria-aziendale, la figura della mondina ha vissuto una piccola riscoperta nell'immaginario collettivo. L'ambito di questa operazione e le modalità con cui è avvenuta sono estremamente indicative della fase storica: si è trattato dello spot televisivo della Curtiriso e la mondina in questione era una showgirl che, in una campagna da cartolina, solcava, con le

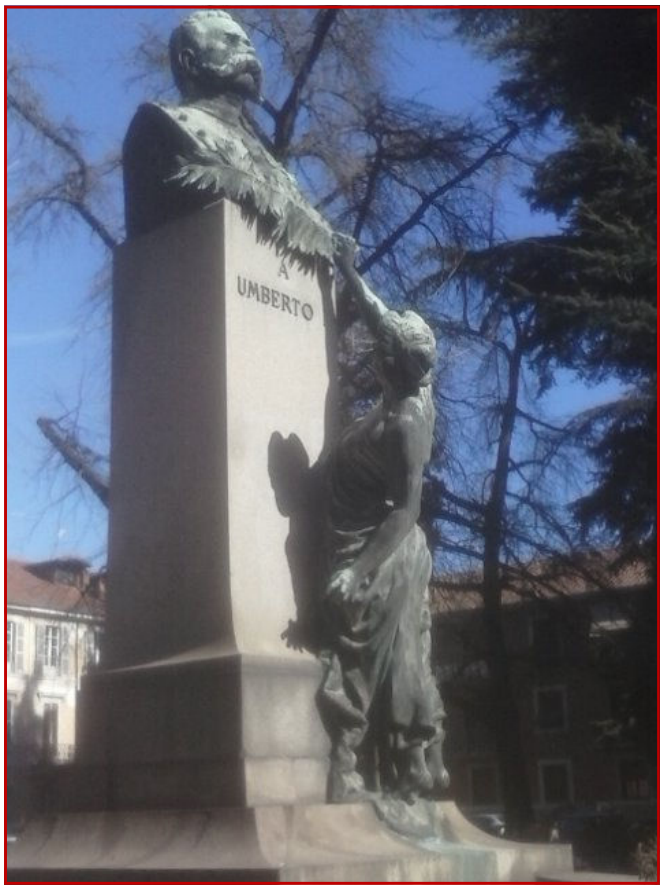
lunghe e levigate gambe, una risaia miracolosamente priva di disciplina e controlli per andare incontro all'amore. Riemergevano così le garrule «*villanelle*» del falso immaginario rurale italiano ricordato polemicamente da Ignazio Silone nella prefazione di *Fontamara*, ma adeguatamente adattate all'era delle top model e del marketing. Ma un certo, comprensibile, malessere presente in alcuni ceti di fronte alla memoria della dimensione sociale e politica della mondina non ha certo atteso il trionfo degli anni di un diffuso conformismo sociale e della sua celebrazione televisiva per manifestarsi. Il monumento alla mondina, inaugurato a Vercelli l'11 aprile 1984, suscitò in città anche reazioni di disappunto[5]. Non abbiamo le competenze artistiche per esprimerci, da questo punto di vista, sul valore dell'opera. Per contro disponiamo di una sufficiente conoscenza del quadro politico in cui quella iniziativa prese forma per nutrire non pochi dubbi sulla coerenza in generale di quel mondo politico nei confronti dell'opera di salvaguardia della memoria di classe che in quel monumento avrebbe dovuto concretizzarsi. Ma se l'autore, raffigurando una mondina dolorosamente emaciata, dal ventre spaccato, dal volto contratto in un'espressione di forte denuncia e con il braccio teso in un'accusa che non si limita ad un destino individuale, ha voluto colpire la comoda e rassicurante immagine della mondina di un reazionario bel tempo che fu, allora è indubbiamente riuscito nel suo intento[6]. Poco senso ha rivendicare, contro l'astrazione artistica della mondina di Agenore Fabbri, le fattezze delle mondine reali, così distanti dalla filiforme struttura della statua (senza dimenticare che le condizioni reali delle mondariso, non di rado quelle locali, vincolate non solo al pesante lavoro nei campi ma anche alle incombenze famigliari, potevano manifestarsi in situazioni di stress psicofisico realmente assai critiche) o precisare che le camerate delle lavoratrici della risaia e le aie dove tante di loro amavano ballare hanno risuonato spesso delle risa e delle canzoni non solo di lotta. Troppo spesso negli ultimi decenni si sono assolutizzati solo questi aspetti nell'occultare tutto ciò che di quel passato risultava incompatibile con i trionfi contemporanei del capitalismo. Rivendicare per queste rappresentazioni la piena legittimità di un dato storico derivante da una presunta memoria senza miti, senza contaminazioni ideologiche, capace di conciliare (e mistificare) le vite e le esperienze di sfruttati e sfruttatori nel segno di una comune (in verità spesso assai squilibrata per possibilità di fruibilità ed esiti sociali) condizione di divertimento e di nostalgica vitalità, non significa farsi paladino della storia "vera", depositario di una memoria magari rude e materiale ma naturalisticamente obiettiva, in contrapposizione ad una costruzione del passato viziata da interessati intenti politici. Significa invece espellere, proprio con la pretesa di essere scevri da ogni astrazione, da ogni sottolineatura di un dato parziale per quanto significativo, ogni profondità storica nei rapporti sociali per proiettarli in un becero, ma rassicurante e astorico vivaio di stereotipi. Interessante è notare come l'abbandono di un imperativo al rispetto del dato reale o integrale, della raffigurazione realistica, tenda in fasi come l'attuale a risultare per la sensibilità del grande pubblico molto più sgradevole, quantomeno in una certa misura urtante o problematico, quando avvenga nel segno di una ricerca artistica o di una rievocazione che mirino alla denuncia sociale, rispetto ad una operazione altrettanto estranea all'intento realistico ma di impronta rassicurante, leggera, conciliante. La mondina del monumento nei pressi della stazione di Vercelli non è meno "falsa", rispetto al reale dato storico, della mondina leggiadra dello spot televisivo. Ma la rilettura del reale nel primo caso tende, in una fase di strapotere delle classi dominanti e di assenza di fermenti generati dalla lotta della classe subalterna, ad essere percepita più diffusamente come qualcosa di illegittimo, di ideologicamente astruso e forzato.

Il nodo che affiora e che si impone alla riflessione dei soggetti che tengono alla memoria critica di classe è che nemmeno la rielaborazione in chiave di denuncia sociale e di rivendicazione di una memoria conflittuale può sfuggire alle difficoltà proprie del perseguimento di questo intento in chiave artistica e soprattutto legate alla condizioni generali della fase storica in cui l'opera si colloca e attraversa. Il monumento della mondina della stazione di Vercelli rimane oggi infatti una presenza marginale, ignorata, che non dice nulla alla stragrande maggioranza dei pendolari che, moderni proletari, affrontano viaggi in treni, spesso ridotti in condizioni indecenti, per raggiungere il luogo di lavoro a Milano o a Torino, agli studenti, in massima parte futuri proletari, che affluiscono nel capoluogo dai paesi vicini.

Vercelli,
monumento alla mondina.



Vercelli,
monumento a Umberto I.





"Prato e risaia",
opera di Francesco Porzio (1855-1931) e appartenente alla "Fondazione Istituto di Belle Arti e Museo Leone" di Vercelli. La raffigurazione delle due lavoratrici (una delle quali svolge le mansioni di "barlitera") esprime efficacemente la retorica della giovanile spensieratezza come cifra dominante del mondo del lavoro in risaia.

- Capitolo Secondo -

L'immagine della mondina nell'utilizzo politico contemporaneo

«*Nelle cascine grosse ce n'erano delle file che non si vedeva dalla prima all'ultima e allora mi chiamavano per numero, non per nome...*»

(Testimonianza di una mondina di Casale Popolo, *Risaie del Casalese*, a cura di Maura Guaschino)

«*"La donna si presta di più a un lavoro piegato di tante ore - spiega un produttore agricolo che assume circa 60 operaie nelle sue serre di Scanzano Jonico - Io ho quasi tutte italiane, andiamo a prendere la manodopera in Puglia, perché quella locale non basta. In tutta Scanzano esistono 600 ettari di coltivazioni di fragole. A 6 donne a ettaro fanno 3600 braccianti donne". Ci sono rumeni che si propongono per la raccolta, ma non vengono quasi mai presi in considerazione. "La fragola è molto delicata - dice Teresa - facilmente si macchia e diventa invendibile, per questo servono le donne a raccoglierla nelle serre, con la temperatura che raggiunge i 40 gradi"*»[7]

(Raffaella Cosentino, Valeria Teodonio, "Sono italiane le nuove schiave dei campi", *la Repubblica* edizione online, 25 maggio 2015).

Le espressioni politiche, ideologiche della classe dominante e dell'ordinamento capitalistico non si sono relazionate nel tempo alla figura della mondina solo attraverso il registro della negazione, negazione delle criticità della condizione sociale, negazione della capacità antagonistica, negazione della formazione di un'identità politica di classe. Anzi, si sono sviluppate e affinate modalità di acquisizione e utilizzo della figura delle mondina che non ne negano le condizioni di sfruttamento e la capacità di lotta. Le rielaborano però in uno schema ideologico o retorico che le riduce addirittura a riconoscimento funzionale proprio ad un nuovo e perdurante esercizio di un potere sulle classi subalterne. La parabola della mondina è stata, ad esempio, omaggiata, rigorosamente coniugata al passato, privata dei nessi che la connettono al persistere della presente condizione proletaria, come passaggio certamente doloroso ma comunque funzionale al raggiungimento di un superiore e definitivo stadio capitalistico, finalmente liberato da gravi contraddizioni strutturali e antagonismi di classe. Un esempio straordinario, da manuale, di come la figura delle mondina e persino il ricordo delle sue lotte possano essere assimilati in un impianto di piena adesione alla realtà capitalistica come punto di arrivo della Storia, ci è offerto da una prefazione del 1999 al testo, per altro interessante, di uno storico locale. L'autore della prefazione inserisce la vicenda storica delle lotte bracciantili nel Vercellese nella parabola di una società capitalistica italiana che, fortunatamente evitati gli orrori di rivoluzioni borghesi e proletarie, ne starebbe però godendo i frutti («*Noi, in Italia, siamo stati fortunati*»), che avrebbe visto la mirabile e definitiva conciliazione degli interessi tra capitale e lavoro («*di fatto, sono scomparse le classi sociali*») e l'avverarsi della profezia degli «*illuminati*» proprietari e politici («*un maggior benessere per i lavoratori avrebbe portato, anche attraverso accresciuti consumi, ad un esteso benessere generale*»)[8]. Oggi si può trovare conferma empirica di ciò che grazie alla teoria marxista già allora si poteva comprendere: questo quadretto di trionfo capitalistico nel segno della definitiva scomparsa delle sue contraddizioni, questa pretesa di conclamata rivelazione del capitalismo come migliore dei mondi possibili, destinato a "magnifiche sorti e progressive", era solo il distillato ideologico di una fase specifica, determinata e storicamente circoscritta. Formulette ideologiche di questo tipo costituivano i mille rivoli della colossale campagna ideologica che, forte in quegli anni della fine del presunto comunismo russo, preconizzava la fine della Storia nel segno di un capitalismo ormai votato a distribuire benessere e libertà senza più l'impiccio e il condizionamento di alcuna divisione classista. Le possibilità materiali per questa gigantesca elaborazione ideologica erano in una parentesi che, apertasi nei Paesi a maggiore sviluppo industriale nel dopoguerra (aumento dei consumi, una generale tendenza all'aumento delle tutele sul luogo di lavoro, un'espansione della spesa pubblica e previdenziale, degli ammortizzatori sociali), stava per altro già allora chiudendosi sotto la pressione di una rinvigorita concorrenza capitalistica su scala globale. Quella pretesa di un Eden capitalistico per tutti, che oggi appare spaventosamente inattuale, datata, sorpassata, allora suonava come un'argomentazione

molto alla moda, capace di garantire una vasta e sicura approvazione, Al punto che poteva persino permettersi di fagocitare l'esperienza delle mondine e delle loro battaglie, ridotte a passaggio, doloroso certo, ma necessario con il senno di poi per approdare ad un paradisiaco mondo borghese senza più borghesia e proletariato, senza più divisioni e lotte. La figura della mondina diventava, quindi, una comoda rappresentazione le cui contraddizioni e i cui drammi andavano rigorosamente coniugati solo al passato. L'unico nesso con il presente e il futuro avrebbe dovuto essere quello costituito dall'essere il necessario antefatto spiacevole all'immancabile lieto fine capitalistico. Oggi circolano ben altre ideologie (e quelle che un tempo decantavano l'approdo di massa alle meraviglie del capitale per tutti sono state lasciate scivolare nell'oblio senza pagare dazio, questo è uno dei vantaggi di cantare, anche stonati, nel coro della classe dominante), più funzionali e adeguate ad una fase in cui la precarietà della condizione proletaria è tornata ad essere realtà aspramente concreta e palese, in cui alla massa dei salariati non è nemmeno più prospettabile con certezza, dopo una vita di lavoro, una vecchiaia dignitosa, in cui la totale subalternità alle esigenze capitalistiche (contrabbandata con il termine, variamente aggettivato, di flessibilità) è tornata ad essere l'alfa e l'omega di ogni discorso economico e sociale che abbia ampia circolazione. Oggi tengono banco narrazioni come quella con cui il *Sole 24 Ore* ha descritto la situazione dei lavoratori dello stabilimento Smart di Hambach, in Mosella. Sottoposti al ricatto occupazionale, hanno accettato il «*patto*» aziendale che prevede più lavoro con meno salario e il giornale confindustriale va in brodo di giuggiole: «*Per la Francia si tratta di una novità assoluta: è la prima volta in cui i dipendenti decidono di lavorare di più guadagnando di meno e la prima volta in cui lo fanno al di fuori di un accordo sindacale. Chissà che non sia l'inizio di un mondo nuovo*»[9]. Che si possa parlare di mondo «*nuovo*» per una ripresa dell'aumento della giornata lavorativa a scapito della retribuzione è qualcosa che, alla luce di una minima conoscenza della storia dell'industrializzazione, del movimento operaio e della stessa vicenda storica delle mondariso, ha dell'incredibile (ma la forza materiale della classe dominante consente anche di dire con la massima sicurezza le più sconce assurdità). Almeno però gli imperativi padronali sono annunciati con chiarezza, senza falsi allettamenti per la classe operaia, la cui unica prospettiva di beneficio per il giro di vite è quella di mantenere il posto, sempre e comunque in concorrenza con altre realtà operaie di più modeste pretese. Non meno incredibile, della stessa incredibilità resa possibile dalla forza sociale, è il riferimento all'insegnamento presente nella sofferta storia delle mondine («*fatica e lavoro, emancipazione e conflitto, sofferenza e immigrazione*») da parte dell'attuale sottosegretario al Ministero del lavoro e delle Politiche sociali[10]. Evidentemente anche per il sottosegretario al lavoro del Governo che ha varato il Jobs Act, con cui sono stati resi più agevoli i licenziamenti, i demansionamenti e le possibilità di controllo dei lavoratori da parte dei padroni, la storia delle mondine va opportunamente rievocata coniugandola retoricamente al passato. L'immagine della mondina deve effettivamente possedere ancora una sua carica evocativa se il suo utilizzo si registra ad ogni latitudine della politica borghese. Il sindaco di San Germano Vercellese, ha recentemente adottato un provvedimento con cui (giocoforza simbolicamente) ha voluto, tra le altre "punizioni", vietare l'utilizzo del parco giochi pubblico ai figli degli evasori. Si tratta di evasori delle tasse comunali, evasori tendenzialmente poveri, certi discorsi non valgono per una categoria notoriamente non immune da ben altre forme di evasione come quella dei proprietari terrieri del Vercellese. Il primo cittadino, alle prese con le prevedibili critiche alla controversa misura, ha, inoltre, pensato bene di evocare gli «*anziani che vivono con 600 euro di pensione dopo essersi spaccati la schiena in risaia, e pagano tutto con dignità*»[11]. Che i proletari abbiano, e soprattutto avranno pensioni da fame, perché pagano anche per l'evasione di borghesi grandi e piccoli è una realtà non da oggi. Ma che la storia delle mondine, del loro lavoro, delle loro lotte per la conquista di una dignità proletaria, venga utilizzata come scudo per provvedimenti fiscalmente "rieducativi" condotti su bambini è davvero troppo. Di fronte alla retorica "mondinesca" del sottosegretario del Jobs Act e del sindaco per cui i peccati degli evasori delle tasse comunali devono ricadere sui figli, la prefazione del 1999 con il coinvolgimento delle mondine nella costruzione del lieto fine borghese della Storia appare oggi quasi come un'ingenua fantasticheria. La storia delle mondine non merita simili trattamenti. L'impegno per sottrarla ad essi è lotta politica.



Morano Po,
dietro le mondine la moglie del padrone sorveglia il lavoro (da Risaie del Casalese).
La comune appartenenza di genere non annulla la divisione di classe.



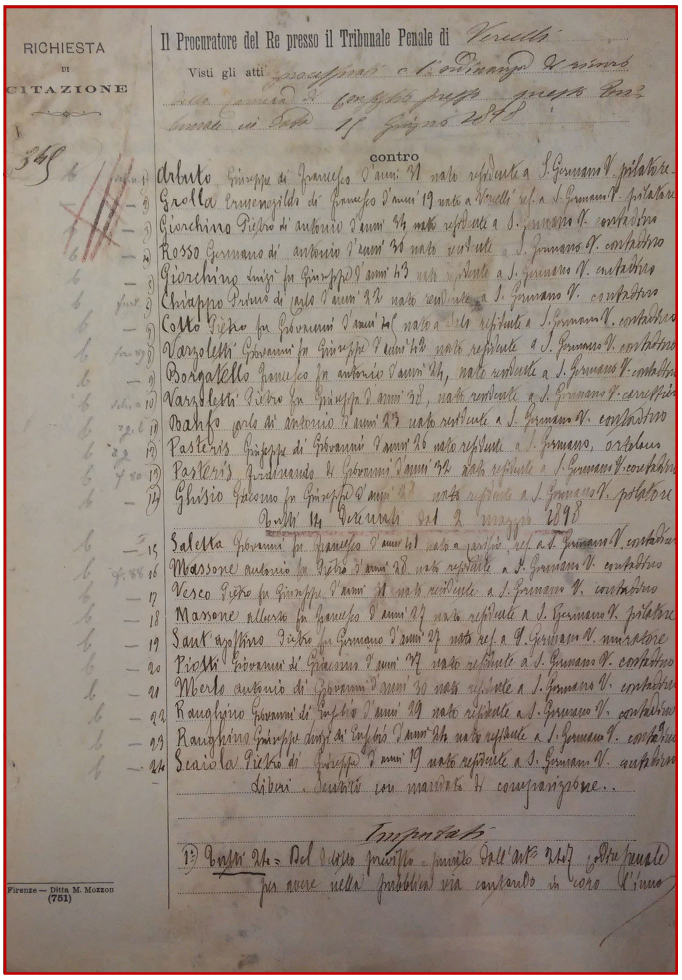
Sulla testata de *La Risaia*, giornale socialista vercellese fondato nel 1900, veniva raffigurato un gruppo di mondariso al lavoro, sotto la sorveglianza del padrone (con tanto di bastone) e del prete. Efficace richiamo alla duplice forma di controllo (economicamente diretta e coercitiva, ideologica e più finemente psicologica). Significativamente, con la ripresa delle pubblicazioni nel secondo dopoguerra, l'immagine del prete e dell'agrario scomparvero[12].

- Capitolo Terzo -

Non raccontava solo barzellette

La trasmissione della memoria non può essere un processo "neutro", immune da condizionamenti storici e ambientali. Quando la trasmissione avviene in forma orale questa determinazione può risultare ancora più evidente. Il soggetto che si incarica di raccogliere la testimonianza diventa anch'egli un fattore capace di veicolare con forza il condizionamento. I criteri e gli obiettivi della sua ricerca diventano meccanismo di selezione. La ricostruzione sarà, quindi, inevitabilmente una ricostruzione parziale, un esito di un processo di filtraggio e di cernita della memoria. Questa inevitabilità non significa però che la consapevolezza di questo limite nell'opera di ricerca e di raccolta della testimonianza, il suo aperto riconoscimento e un onesto sforzo nell'illustrarne le ragioni soggettive, non possano costituire un importante fattore nel determinare la differenza tra esito ed esito, tra parzialità e parzialità. Infatti, a fronte del valore, della ricchezza e dello spessore storico della memoria di talune esperienze, la parzialità può oscillare lungo un gradazione molto ampia, arrivando talvolta, in ragione dell'estrema pochezza dei criteri selettivi adottati, ad integrare un'oggettiva opzione politica fortemente reazionaria. Tanto marcata quanto non di rado presentata in forme "leggere" e innocenti. Il mondo delle mondine è stato complesso, conflittuale, gravido di spunti storici e di implicazioni socio-politiche. Ha visto le asprezze di una realtà proletaria e popolare attraversata da fenomeni e condizioni di grave criticità economica, di tensione sociale. Il rapporto tra mondine locali delle zone del Vercellese e mondine forestiere ha conosciuto, ad esempio, momenti di attrito e di scontro, spesso sviluppatisi nella dinamica della gestione capitalistica del mercato della forza-lavoro (divisioni alimentate come strumento di controllo padronale, ricorso al crumiraggio). Ma al contempo prendevano forma, pur in condizioni economiche estremamente difficili, notevoli espressioni di solidarietà proletaria. In un mondo di lavoro in cui i minori, in alcuni casi poco più che bambini, venivano pagati poco in quanto non ancora pervenuti all'«*età giusta*», in cui il «*capo*» era pronto a richiamare rudemente all'ordine la mondina che, per il mal di schiena, abbandonasse la posizione curva, le mondine potevano prolungare il lavoro oltre le otto ore a beneficio di una loro compagna ammalatasi, «*per farci saltare fuori le ore*»[13].

Questo universo di sacrificio, di difficoltà e di lotta ha lasciato a lungo figure capaci di custodirne una memoria sofferta e dai risvolti profondi e contraddittori. Molto spesso però per accedere a questo patrimonio bisognava e bisogna cercarlo, bisogna sforzarsi di andare oltre la superficie, le rappresentazioni più facili e banali in cui anche soggetti depositari di una memoria importante possono finire per essere incasellati. Tina Valle è stata, all'interno della comunità di San Germano Vercellese, una figura capace di custodire ricordi straordinari dell'esperienza storica delle classi subordinate in fasi di travagliata trasformazione sociale[14]. Dalle memorie della sua vita di mondina e "barlitera" (incaricata di portare il "barlet", il barilotto per l'acqua), orgogliosa della propria «*razza socialista*», il filo del racconto si poteva dipanare risalendo lungo un tracciato plurigenerazionale. Tornava, quindi, nelle sue parole la figura del padre, Carlo Valle, minatore in America e che poi prese parte alla Prima guerra mondiale. Venne ferito e assistette anche ad episodi drammatici come la fucilazione di un suo commilitone che si era rifiutato di far saltare un ponte su cui transitavano gruppi di profughi. In famiglia erano state tramandate le parole di questo soldato che, di fronte alla morte, aveva accusato i superiori di essere «*solo una squadra di briganti e di assassini*». Nei ricordi del padre ricorrevano anche i momenti di sospensione dei combattimenti e di fraternizzazione con i soldati austriaci, episodi spietatamente puniti dai comandi. Nemmeno il dopoguerra fu facile per il padre della Tina che, ripresa l'attività di muratore, dovette affrontare i problemi fisici, professionali e familiari, derivanti da un incidente sul lavoro. Poteva riaffiorare la memoria di un evento capace, con la forza dell'urto tra la "grande" Storia e gli equilibri di una piccola dimensione domestica, di lasciare una traccia profonda nella sfera familiare. Il ricordo tramandato dalla madre quando, ancora bambina, dovette rincorrere il carro su cui era stato fatto salire il padre Carlo Tonelli, nonno della Tina, arrestato per aver partecipato a qualche agitazione o sciopero e condotto «*grupà*» (legato) a Vercelli. La madre, nata nel 1889, aveva allora 9 anni. Correva, quindi, l'anno 1898. L'anno della grande repressione popolare, dei fatti di Milano e anche San Germano fu attraversata da tensioni di piazza e interventi repressivi. La durezza delle condizioni di lavoro e dei rapporti di classe è presente anche nei ricordi diretti di Tina Valle, dal primo giorno di lavoro, a quattordici anni ancora da compiere, con la febbre per il morbillo, alle rappresaglie padronali per uno sciopero: il fittavolo che rimanda a casa le mondine che avevano partecipato all'agitazione, rivendicando con questo gesto una vergognosa pretesa di esercitare una parità di diritti («*ieri avete fatto sciopero voi, oggi lo faccio io*»). Ricorda anche le mondine di San Germano che, nel secondo dopoguerra, raggiungevano a piedi Vercelli per assistere ai comizi. Ma tutto questo, il possesso di un tale patrimonio di memoria non è bastato a Tina Valle per sfuggire al tributo di una certa stampa locale, che l'ha voluta gratificare del titolo di «*barzellettiera*», che ne ha celebrato l'«*umorismo*» e la «*parlantina*»[15]. Ci si può trovare di fronte uno scrigno vivente di memoria proletaria e dare risalto alle barzellette. Anche questa è nei fatti una scelta politica.



RICHIESTA DI CITAZIONE

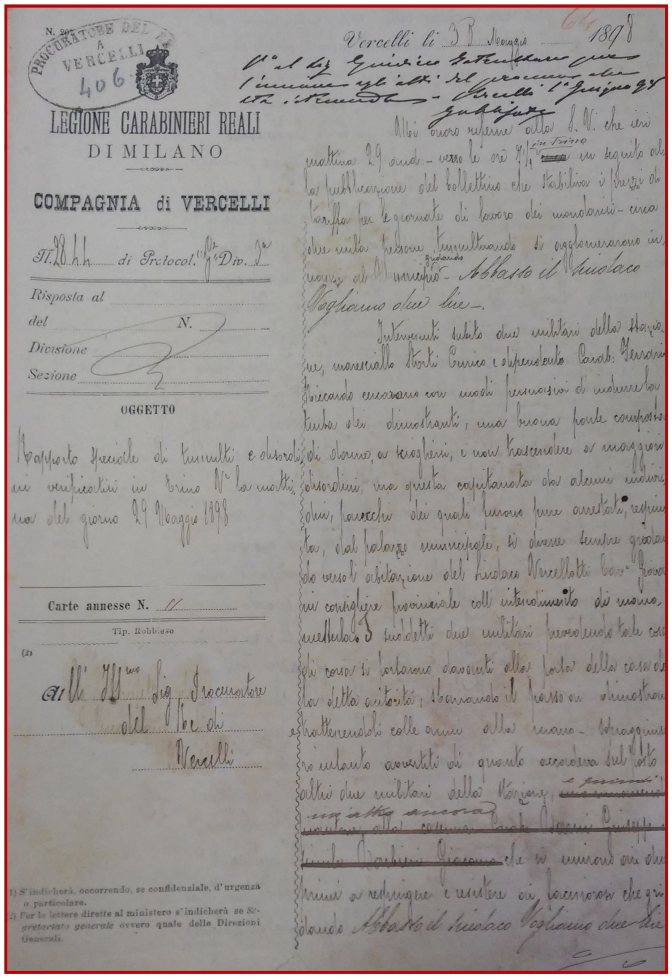
Il Procuratore del Re presso il Tribunale Penale di Vercelli

Visti gli atti

contro

Firenze — Ditta M. Mozzon (751)

Fatti del Primo maggio 1898 a San Germano:
24 imputati per «*avere nella pubblica via cantato in coro l'inno dei lavoratori del Turati, incitato all'odio fra le varie classi sociali*» (ASVC, Tribunale, Miscellanea, m. 44).



PROCURATORE DEL RE A VERCELLI 406

LEGIONE CARABINIERI REALI DI MILANO

COMPAGNIA di VERCELLI

Risposta al

del N.

Divisione

Sezione

OGGETTO

Carte annesse N.

Tip. Robbiano

Vercelli li 30 Maggio 1898

Fatti di Trino Vercellese: rapporto sui «*tumulti e disordini verificatisi in Trino*» il 29 maggio 1898, seguiti alla pubblicazione delle tariffe per la monda del riso. Una folla di circa duemila persone si raduna al grido «*vogliamo due lire*» e, per sedare le proteste che vanno montando, verranno anche inviati da Vercelli «*due plotoni di cavalleria*», che caricheranno al galoppo i manifestanti (ASVC, Tribunale, Miscellanea, m. 44).



Squadra di mondariso nei pressi di Olcenengo, 1961 (fotografia concessa gentilmente da Augusto Faccioli).

- Capitolo Quarto -

Una tradizione su misura

«*Poi il fuoco improvviso: il 1883. Le mondariso della Strella scendono in sciopero: il primo sciopero nelle nostre campagne*»

(Francesco Leale, *Vercelli racconta*)[16]

«*Mercoledì 8 marzo 1905 i contadini sangermanesi scendono in sciopero e subito sono seguiti da quelli della Strella e di Salasco, coi quali agiscono in sintonia. I contadini della Strella avvertono tutti i paesi limitrofi affinché non venga fatta concorrenza nelle vicine cascine di Castellone (Olcenengo), Selve (frazione di Salasco), Robarello, Capriasco, mentre quelli sangermanesi ringraziano i contadini di Stroppiana che prima di venire a lavorare nel loro paese hanno voluto cortesemente assicurarsi, con due telegrammi, che a San Germano non fosse in corso alcuno sciopero*»

(Antonio Corona, *Sedici Anni di Cronache Sangermanesi 1898 – 1914*)

«*Saranno arrivati più di 600 o 700 fra cavalleria e bersaglieri, una roba e l'altra ... Lì quando arrivammo alla Strella, a Olcenengo, abbiamo rotto tre volte i cordoni [...] Della cavalleria ... I culi dei cavalli premevano contro il nostro stomaco, ma per principio non ci facevano paura ... Noi arretravamo e loro dovevano venire avanti, sempre così ... finché abbiamo rotto questi cordoni e siamo arrivati alla Valle dell' Asino [...] e li è scoppiato un parapiglia ... si è fatta viva la cavalleria ... erano più coscienti di loro, i cavalli ... arrivavano vicino a quelli che erano in terra, pac, li saltavano ... non gli andavano addosso ...*»

(Le agitazioni bracciantili prima del fascismo nella testimonianza di Angiolina Balocco, ex mondina nata a San Germano Vercellese nel 1892, e raccolta il 6 aprile 1962 da Emilio Jona e Pino Ferraris in Castelli, Jona, Lovatto, *Senti le rane che cantano*)

Una delle formule con cui attualmente è veicolata una diffusa ideologia borghese è quella della tradizione. Una tradizione inventata, costruita, plasmata e brandita alla bisogna, in cui il passato, la vicenda storica di realtà sociali e comunità è appiattita su una dimensione piccolo-borghese e proprietaria. La tradizione diventa, in questo utilizzo, una memoria depurata da sgradite presenze, da altre memorie non compatibili con l'utilizzo politico reazionario. Ecco, infatti, moltiplicarsi nel dibattito attuale, spesso nelle sue più becere declinazioni, il richiamo alla memoria della comunità tradizionale come rivendicazione sovente da impugnare contro lo spauracchio dell'invasione degli immigrati (una variante su scala maggiore dell'ostilità che a suo tempo colpì anche i lavoratori forestieri giunti nel Vercellese da aree allora economicamente depresse, come alcune zone del Veneto). Peccato che, in questa formulazione, una comunità omogenea, accomunata da un totalizzante tratto proprietario e scevra da fattori di conflittualità sociale al suo interno sia una rappresentazione immaginaria. È il frutto di un lavorìo, di una rielaborazione, il più delle volte incosciente, che ha espulso tutte quelle realtà storiche che nella ricostruzione finale della tradizione da difendere e a cui appellarsi nel ripiegamento attuale, non possono avere spazio. È l'immagine del passato, di cui la forza e la pervasività di correnti borghesi possono costituire l'oggettivo fondamento sociale, con cui compattare, sulla base di una dimensione proprietaria e borghese assunta come dato naturale ed eterno, una comunità in senso interclassista contro ciò che deve essere percepito come elemento esterno e nocivo. Sono però, ancora una volta, elaborazioni ideologiche la cui diffusione, proprio perché posta a confronto con la loro inconsistenza storica, testimonia la forza materiale sottacente. Tanto più che gli elementi discordanti rispetto all'attuale vulgata della tradizione sono stati una realtà profondamente radicata ad un livello capillare. La scomparsa di concrete, specifiche comunità proletarie, con le loro memorie, il tutto nel quadro di una fase di generale indebolimento sociale e politico del

proletariato, hanno portato ad una frequente eclissi delle "altre" componenti della tradizione, il tutto a vantaggio dell' "invenzione" della tradizione oggi più in sintonia con le forze sociali prevalenti. Strella, frazione di San Germano, rappresenta uno dei molti casi di comunità del Vercellese che, passate attraverso un processo di profonda trasformazione sociale e produttiva, oggi non manifestano più con evidenza le tracce di un passato che pure è stato importante e fortemente caratterizzante, al punto da alimentare in altre fasi la formazione di altre tradizioni. Microcosmo caratterizzato un tempo dalla presenza di un proletariato agricolo capace di acquisire un ruolo di avanguardia nelle lotte bracciantili, diventato poi una comunità a forte connotazione operaia (è stata per un certo periodo significativa la componente di lavoratori delle ferrovie), ha negli ultimi decenni attraversato un processo che l'ha portato ad essere una periferia abitativa di Vercelli. Una periferia segnata dall'eterogeneità e talvolta dalle precarietà sociali di una realtà in cui, a fianco di presenze già stabili e radicate, è stato possibile anche un fenomeno di insediamento a contenuti costi abitativi di figure sociali espresse dall'attuale fase di scomposizione del precedente mondo del lavoro e di ridimensionamento della gestione pubblica del disagio sociale. Questo processo, inserito, giova ricordarlo, nel più vasto contesto del mutamento sociale della metropoli imperialistica italiana, ha drasticamente diluito e ridotto la memoria di esperienze e tradizioni che furono estremamente significative. Esperienze e tradizioni che, a maggior ragione, non si possono misurare con la narrazione oggi prevalente e tanto meno trovare spazio in essa. Difficile, ad esempio, contemplare nella tradizione che vorrebbe la comunità locale "tipo" del Vercellese cementata intorno alla sua sola caratterizzazione proprietaria, alla difesa di questa dimensione che trarrebbe legittimità da un passato condiviso, senza divisioni e conflitti sociali, figure come Rina Cristofori. Mondina legata a Strella e distintasi nelle lotte per ottenere migliori condizioni di lavoro, era soprannominata Rina «*d'la bandiera*» perché portava la bandiera durante i cortei del Primo maggio a San Germano[17]. Altre tradizioni, come si può notare. Tradizioni oggi marginalizzate, custodite da una memoria sempre più residuale, ma che furono il portato di autentici movimenti di popolo, vigorosi e contrastati. Lo dimostrano episodi come i funerali di Pietro Balocco (padre di Angiolina), ricordato da *La Risaia* del 15 maggio 1915 come consigliere comunale di San Germano, presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso, «*membro del Comitato per le minestre ai vecchi, membro influente della Lega contadini e della Sezione Socialista*». Furono, non senza attriti, funerali civili, imponenti, con un corteo funebre ricolmo di bandiere, accompagnati dal rintocco della «*campana del Comune di nuova fusione e non benedetta*»[18]. Difficile integrare nella memoria di una comunità coesa nella sua totale, accomodante e autoassolutoria condizione borghese o interclassista, la vita di Giovanni Socco, bracciante nato nel 1867 ad Olcenengo e che visse a Strella. Nella storia tramandata in famiglia entrò una sua frase, una considerazione capace di costituire da sola un terribile sunto dell'autobiografia di un proletario della campagna vercellese: ho dovuto arrivare ad ottant'anni per vedere un mille lire intero[19]. Si riferiva alla retribuzione che, ottantenne, aveva ricevuto per il taglio dei prati. Difficile incasellare questo squarcio sulla realtà proletaria dell'agricoltura vercellese nel quadretto retorico dei governanti di oggi senza mistificarlo, anestetizzarlo, tradirlo. Senza aggirare fraudolentemente la questione dei rapporti di classe che avevano fatto sì che un vecchio dai baffi bianchi dovesse impugnare la "ranza" nei prati per poter vedere una banconota di un taglio precluso al suo ambiente sociale. Aggirare un reale confronto con questo dato storico diventa un imperativo borghese ancora più pressante oggi, in una fase in cui i nessi tra le precarietà, le subalternità, le sfide imposte ai proletari di allora e quelle che agiscono e incombono sui proletari attuali possono, con più forza che in un recente passato, mostrarsi nella loro continuità di classe. Nel loro richiamo alla necessità di una coscienza e di una lotta.



Giovanni Socco (“nonu Barbisun”),
il bracciante di Strella che dovette lavorare fino ad ottant’anni per vedere il suo primo biglietto da mille lire.



La mondina Marina Vallino (Strella di San Germano Vercellese 1925 – Strella di San Germano Vercellese 2005), si notino le braccia bruciate dal sole (fotografia gentilmente concessa da Augusto Faccioli).

NOTE:

[1] Cesare Bermani, *Considerazioni sulla memoria, la storia e la ricerca sul campo*, in *Fonti orali Istruzioni per l'uso*, Cesare Bermani e Antonella De Palma (a cura di), Società di Mutuo Soccorso Ernesto de Martino, 2008.

[2] Un'ampia ricostruzione della dinamica storica della figura della mondina è offerta da Barbara Imbergamo, *Mondine in campo*, editpress, Firenze 2014.

[3] Estremamente significativo è il fatto che nel 1904 il giornale socialista vercellese *La Monda*, pur denunciando la falsificazione operata da un «*pittore imbecille*», che rappresentava la risaia come un idillio campestre, finisca poi per descrivere una mondina con il «*bel seno che le usciva lascivo e pallido dal corsetto*» (*Barbara Imbergamo, op. cit.*). La pittura della seconda metà dell'Ottocento piemontese aveva per altro dedicato scarsa attenzione al mondo dei lavoratori delle campagne, ritraendo «*per lo più pastori e pastorelle, chiamandoli spesso a far da comparsa entro grandiosi scenari alpini*» (Franco Castelli, Emilio Jona, Alberto Lovatto, *Senti le rane che cantano*, Donzelli Editore, Roma 2005). La ritrosia, inoltre, della letteratura locale ad affrontare il tema del lavoro in risaia è stata spiegata in termini di estrazione sociale: «*Forse per la loro origine borghese, gli autori vercellesi sono stati trattenuti dall'affrontare una tematica "scottante", tanto intimamente connessa alle condizioni di vita al limite della sopravvivenza della misera gente al servizio dei proprietari terrieri, del cui ambiente facevano altresì parte gli operatori del commercio risicolo*» (prefazione di Tavo Burat al romanzo *La risaia* di Mireille Baudrocco Kuttel, Società Operaia di mutuo soccorso di Villata, 1999). Nel quadro di una mostra documentaria e fotografica svoltasi a Casale Monferrato nei primi anni '80, toccherà a due ricercatori sottolineare come le testimonianze orali abbiano anche la funzione di ridimensionare «*certe descrizioni nostalgiche e di facile retorica*» (Maura Guaschino, "La dura fatica delle mondine", *La Provincia di Alessandria*, novembre-dicembre 1982), come spesso la mondina sia diventata «*un simbolo retorico o populistico o folkloristicheggiante*» (prefazione di Franco Castelli a *Risaie del Casalese*, a cura di Maura Guaschino, Quaderno n°1 supplemento al n°7 – settembre 1982 di *Piemonte Agricoltura*). Stesso discorso, nello specifico, vale per il repertorio delle canzoni delle mondine, che una seria ricerca ha sottratto alla «*mitologia della risaia*» (Maurizio Martinotti, "I canti di monda", *La Provincia di Alessandria*, novembre-dicembre 1982), all'«*immagine oleografica e pittoresca che vuole le mondine, allegramente intente al lavoro di risaia, intonare canti ruvidi e gagliardi*» (Maurizio Martinotti, *Spunti per una analisi dei canti delle mondine*, in *Risaie del Casalese*).

[4] Castelli, Jona, Lovatto, *op.cit.*

[5] La vicenda della presentazione dei bozzetti per il monumento si svolse all'insegna di un'aspra polemica in cui non mancarono, all'indirizzo dell'idea di mondina avanzata dall'artista, persino epiteti come «*mondana*» (facile gioco di parole relativo alle nudità del primo bozzetto) e «*spaventapasseri*» ("Il Presidente della Repubblica sarà a Vercelli l'11 di aprile", *La Sesia*, 30 marzo 1984).

[6] Esemplare dei differenti significati e percezioni della rappresentazione artistica della donna del popolo è l'accostamento, peraltro le due sculture sono poco distanti, del monumento della mondina alla figura allegorica che rende omaggio al busto di Umberto I (opera dello scultore Luigi Sereno e inaugurato nel 1907), presso la basilica di Sant'Andrea. La seconda rappresentazione, sicuramente più gradevole in base a canoni estetici classicheggianti, avrebbe avuto come modello, secondo una tenace tradizione locale, una popolana vercellese realmente esistita. Il rispetto di fattezze reali, l'apparente promozione di un'esponente dei ceti umili nella sfera nobile dell'arte tramite il riconoscimento della sua avvenenza, non possono nascondere il fatto che quella che un'antica voce vuole una donna del popolo è stata immortalata in posizione subalterna e nell'atto di rendere deferente omaggio al sovrano che premiò il generale Fiorenzo Bava Beccaris per aver represso nel sangue i "moti del pane" del 1898. Promozione artistica (poco importa se storicamente reale in quanto comunque realmente vissuta a livello di credenza popolare), quindi, al rango di ninfa o vestale, ma a patto che tale apparente riconoscimento si produca nel pieno rispetto delle gerarchie sociali e dei suoi valori, azzerando, condizione necessaria per questa promozione, il dato reale, storico, sociale in una bellezza apparentemente senza tempo e senza condizionamenti storici.

[7] Anche la femminilizzazione della forza-lavoro addetta alla monda è stata a lungo presentata «*come una scelta legata alla maggiore idoneità delle donne allo svolgimento di un lavoro paziente e ripetitivo, oltre che al minor danno che il passaggio dei loro corpi – più leggeri di quelli degli uomini – avrebbero inferto alle giovani pianticelle*» (Barbara Imbergamo, *op.cit.*). D'altronde già Marx ne *Il Capitale* aveva notato come l'utilizzo spietato di bambini nell'industria della seta venisse giustificato con la loro «*leggerezza di tocco*».

[8] Prefazione di Giovanni Ferraris ad Antonio Corona, *Sedici Anni di Cronache Sangermanesi 1898 – 1914*, Comune di San Germano Vercellese, 2000.

[9] Marco Moussanet, "Alla Smart si lavorerà fino a 39 ore pagate 37", *Il Sole 24 Ore*, 17 dicembre 2015.

[10] Prefazione di Luigi Bobba ad Enrico Miletto, *Mundarìs*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, 2015.

[11] Il provvedimento del sindaco Michela Rosetta ha avuto un'eco nazionale, vedi "Non paghi le tasse? Tuo figlio non gioca", *La Sesia*, 29 gennaio 2016.

[12] Francesco Rigazio, *Il movimento socialista nel Vercellese dalle origini al 1922. Contributo per una ricerca* in *Archivi e Storia*, rivista semestrale dell'Archivio di Stato di Vercelli e delle sezioni di Biella e di Varallo, n.5-6, gennaio-dicembre 1991.

[13] Testimonianza orale di Fernanda Pacchiarini (Reggio Emilia 1921), raccolta da Valentina Tavalazzi nell'ottobre 2011.

[14] Testimonianza orale di Marta "Tina" Valle (San Germano Vercellese 1926 – San Germano Vercellese 2013), raccolta da Marcello Ingrao il 27 settembre 2011.

[15] Rachele Gobbi, «Parola alla nonna del paese, la barzellettiera "Tina" Valle», *Notizia Oggi*, 23 gennaio 2012.

[16] Francesco Leale, Michele Santarella, *Vercelli racconta*, Besso Editore, Vercelli 1993.

[17] Testimonianza orale di Rina Cristofori (Roncolo, Reggio Emilia 1911 – San Germano Vercellese 2013), raccolta da Marcello Ingrao il 15 luglio 2011.

[18] Castelli, Jona, Lovatto, *op.cit.*

[19] Testimonianza orale di Augusto Faccioli (Strella di San Germano Vercellese 1946), raccolta da Marcello Ingrao il 23 gennaio 2016.

www.prospettivamarxista.org - versione web